

GIUSTIZIA E POLITICA

segue dalla prima

FILIPPO FACCI

(...) che non vogliono o volevano affondare con la loro inchiesta, ed è comprensibile. Il problema è che parte della stampa - e Di Matteo medesimo - anche in questi giorni tende a presentare un suo mancato trasferimento come l'ennesimo «ostacolo» posto dallo Stato contro un pm scomodo: mentre la sostanza, sottaciuta e impietosa, è che Di Matteo non sta riuscendo a capitalizzare in termini di carriera la costruzione mediatica del suo personaggio. Costretto da tempo a occuparsi anche di reati «normali» come un magistrato normale (rivolgendosi anche all'ufficio Tas, trattazione affari semplici) Di Matteo evidentemente non è molto soddisfatto; una regola nell'ordinamento giudiziario lo obbliga a non restare all'antimafia per più di dieci anni (lui sarebbe già scaduto da cinque) ma un trucchetto gli ha consentito di farsi «applicare» di nuovo all'antimafia perlomeno per i processi in corso, ma appunto deve occuparsi anche di reati normali, banali. Sta di fatto che Di vorrebbe abbandonare Palermo ufficialmente per ragioni di sicurezza, ma solo come e dove piace a lui: se gli offrono un trasferimento eccezionale ma non gradito, com'è successo, Di Matteo riferisce che non vuole sembrare quello che scappa; se invece non riesce ad andare dove vuole andare, cioè alla Direzione nazionale antimafia di Roma, riferisce genericamente che viene ostacolato. La contraddizione è tutta in questa sua frase riportata dalla *Stampa* di giovedì: «Ho rifiutato il trasferimento eccezionale perché non volevo che sembrasse che io volessi fuggire, ma ogni volta che chiedo di andare via trovo solo ostacoli».

Vediamo i dettagli. La terza Commissione del Csm, all'inizio del 2015, propose a Di Matteo il trasferimento ad altra sede per ragioni di sicurezza: ragioni che *Libero* ha sempre messo in grande dubbio perché le minacce a Di Matteo sanno di clamorosa pataccia: ma ora tralasciamo. Ascoltato dal Csm, Di Matteo rispose che preferiva atten-



Il pubblico ministero Nino Di Matteo: anche la sua scorta è motivo di polemica [Olycom]

Prigioniero di un teorema

Il pm Di Matteo vuol scappare senza sembrare un fuggiasco

L'inchiesta sulla trattativa «Stato-boss» è un flop: il magistrato progetta l'addio a Palermo ma rifiuta i trasferimenti per «non svignarsela». La verità è che sogna la Direzione antimafia

PERSONAGGIO

CHI È

Il magistrato Antonino Di Matteo, detto Nino, è nato a Palermo il 26 aprile 1961. Nel 2012 è diventato presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati di Palermo. È sotto scorta dagli anni Novanta.

LA TRATTATIVA

Di Matteo è protagonista nel processo che riguarda la cosiddetta «trattativa Stato-mafia», nel corso della quale sono state prodotte delle intercettazioni. Tra le telefonate «ascoltate», anche alcuni colloqui tra l'ex ministro Mancino e l'allora presidente Napolitano.

LA POLEMICA

Nel luglio 2014, Di Matteo si lascia andare a critiche contro i politici e in particolare nei confronti di Napolitano, Berlusconi e Renzi.

dere l'esito di alcuni concorsi per i quali aveva presentato domanda: procuratore a Enna o membro della Direzione antimafia della Capitale. Successivamente ritirerà la domanda per Enna e punterà solo su Roma o, in opzione, a un posto per

procuratore a Caltanissetta assieme al pm palermitano Vittorio Teresi: un altro «vice-capitano» che cerca di abbandonare la nave della trattativa. Poi, siccome l'operazione non è andata in porto, ecco scatenarsi la controffensiva mediatica. Quasi tutti i giornali (maggio scorso) scrissero come se, per i tre posti vacanti alla Superprocura antimafia, fossero stati prescelti tre candidati con Di Matteo che invece era arrivato quarto: invece Di Matteo arrivò undicesimo. Tra i lamenti rispondeva la postura auto-martirizzante del magistrato: «Non sono valsi a nulla i tanti rischi personali corsi», riportava *La Stampa*. I legali di Di Matteo scrissero di «una minimizzazione... degli anni di sacrifici, rischi e impegno» di Di Matteo, tutta roba che si prestava a valutazioni soggettive e purtroppo non a punteggi, al pari delle 91mila firme raccolte dalle varie associazioni antimafia a sostegno del magistrato. Ma ecco «La purga del Csm» (*Il Fatto*) contro «il magistrato più a rischio d'Italia», status autostabilito.

Il pm peraltro fece ricorso al Tar: che però non ha ancora fissato l'udienza.

Ecco, nei giorni corsi si è replicato lo schema. Di Matteo ha ripresentato la domanda (così credeva) ma «la sua domanda per andare a Roma, a causa di un cavillo o di una puntigliosa applicazione di regole che in magistratura cambiano di continuo, si è fermata prima di partire. E a questo punto il pm se l'è presa non poco». Così *La Stampa*, stupita che in seno alla magistratura ci sia una «puntigliosa» applicazione di regole. In pratica Di Matteo non ha riformulato correttamente la domanda per la Superprocura: fine. Ma quotidiano riporta anche una presunta lagnanza del pm: «Vivrei molto più liberamente senza queste protezioni che mi vengono imposte». Cioè la scorta. Strano anche questo: come se a Roma dovesse essere molto diverso. Come se la mafia non avesse mai colpito fuori da Palermo: accadeva proprio negli anni della presunta «trattativa».

Commento

I furbetti del cartellino vanno scovati soprattutto nei tribunali

MATTEO MION

«Caro Brunetta, noi i fannulloni li puniremo davvero». Sono le parole del ministro Madia all'*Unità tv*. Mi domando dove fosse quando Brunetta e il centrodestra predicavano meritocrazia contro i parassiti e riformavano la PA. La sinistra protestava incessantemente. Chiunque, incluso il sottoscritto, scrivesse contro il conclamato lassismo dei dipendenti del settore pubblico era porco e forcaiolo. Oggi ci tocca un contrappasso umiliante: sentire le nostre ragioni storiche fatte proprie dalle maestre glamour progressiste che starnazzano supponenti dal pulpito di Gramsci. Il governo rubacchia provvedimenti dai programmi del M5S e del centrodestra, s'impadronisce della tradizione liberista altrui e dimentica la bandiera rossa sventolata fino a ieri. Benvenuti compagni nel club della Libertà prima di qualsiasi altra cosa, ma giù le mani dal copyright: diffidiamo ancora di chi ha maneggiato rubli e Pravda, anche se dal colbacco siete passati alla parlantina svelta ed efficace dell'ex sindaco fiorentino. In realtà, con il decreto sui c.d. furbetti del cartellino è sotto gli occhi di tutti che un identico provvedimento, se approvato dal centrodestra è beccero, dal centrosinistra è una riforma.

Vi svelo il segreto del trucco che sta nella seconda parte della dichiarazione del ministro Madia: «I ricorsi non funzioneranno più». Ecco dimostrato apertis verbis, l'errore dell'ex ministro Brunetta: l'aver attaccato la magistratura, chiedendo, a mio avviso ragionevolmente, che l'utilizzo di tornelli e badge fosse esteso anche ai giudici. Il ragionamento era corretto e di buona fede: uno dei settori più inefficienti della PA è statisticamente quello della giustizia, includiamo i magistrati nei provvedimenti a favore della meritocrazia. Stolti ingenui che eravamo a voler mettere i Padreterni a strisciare il badge insieme ai comuni mortali. La magistratura non si tocca, si blandisce. Renzi è straordinario nell'andare a braccetto con il potere giurisdizionale. Dopo mezzo secolo di scontro ideologico, con un colpo di bacchetta magica renziana, la battaglia contro i fannulloni è diventata bipartisan. Non importa che le ratio legis e le norme siano identiche, Madia docet: quelle della destra vengono poste nel nulla dai ricorsi dei sindacati che vengono accolti dai tribunali del lavoro, quelle del Pd no. Ecco la consuetudine occulta con cui Renzi governa una nazione a colpi di slogan: la legge è uguale per tutti, l'applicazione è diversa. Alchimie progressiste...

www.matteomion.com

Errori imbarazzanti

Nomi a caso nelle carte di Mafia capitale Gabrielli ammette: la grillina Raggi non c'entra

ROMA

■ ■ ■ Nomi a caso inseriti nella relazione prefettizia su «mafia capitale». Tant'è che dura un giorno, o poco più, la notizia del coinvolgimento dei Cinquestelle nell'inchiesta. Quello che sembra essere un altro brutto colpo per i grillini, dopo la controversa vicenda di Quarto, si rivela in realtà un falso allarme: l'ex consigliera M5s Virginia Raggi non è coinvolta nell'inchiesta che ha terremotato la politica capitolina, anche se è finita nella relazione del prefetto Gabrielli, elencata tra i politici che «ave-

vano intrattenuto relazioni caratterizzate da non piena linearità di condotta». È un errore. Come ha ammesso lo stesso Prefetto di Roma in una lettera di precisazione. Che è stata girata dalla Raggi a *Dagospia*, il sito che per primo aveva rilanciato l'indiscrezione.

Il nome della ex consigliera comunale, ha chiarito Gabrielli in una comunicazione inviata alla deputata pentastellata Roberta Lombardi, è finito nella relazione di Mafia Capitale per un «refuso». Spiega il Prefetto: «Come ho avuto modo di accertare, anche tramite alcuni funzionari incaricati di

svolgere l'attività di accesso, l'inserimento del nominativo della consigliera Virginia Raggi è effettivamente errato». Ma oramai la frittata è fatta. E i grillini sono furienti. «Se il nome della Raggi è un errore», domanda il senatore Nicola Morra, «dov'è la notizia, perché fare un titolo in prima pagina?». L'obiettivo, scrive Morra su Facebook, «è confondere, infamare. Più si avvicineranno le elezioni, più proveranno a farlo».

La vicenda di Quarto, con lo scandalo dei voti di scambio che ha portato alle dimissioni della sindaca grillina Rosa Ca-



Virginia Raggi è nata a Roma il 18 luglio 1978. È nata e cresciuta nel quartiere San Giovanni [LaPresse]

L'irritazione del movimento è presto spiegata: Raggi è in corsa come possibile candidata di Beppe Grillo per il Campidoglio. Anche Di Battista potrebbe ambire a diventare il prossimo sindaco di Roma, dopo le dimissioni anticipate di Ignazio Marino. I Cinquestelle, in un quadro politico che, nella città eterna, è abbastanza desolante, sono i competitor più temuti alle prossime elezioni. A meno di passi falsi da qui all'apertura delle urne, i sondaggi li accreditano come sicuri partecipanti al ballottaggio.

SA.DA.

puozzo, brucia ancora tanto. Dopo mesi di espansione, adesso il Movimento soffre nei sondaggi. Arretra, sia pure di uno zero virgola. Accusa il colpo. Per cui al malinteso romano i Cinquestelle rispondono con sollievo misto a rabbia: «Anche oggi hanno provato

ad infangare il M5S, addirittura associando il nome dell'ex consigliera Virginia Raggi con Mafia Capitale», si indigna Alessandro Di Battista, che aggiunge: «Se non avessimo ottenuto questa nota per quante ore il nome di Virginia sarebbe stato infangato?».